

Oggi si riunisce la commissione, incertezze sull'obiettivo degli americani

# Cee-Usa, è di nuovo battaglia Bruxelles aspetta le rappresaglie

L'annuncio della Casa Bianca parla di «ritorsioni» contro presunte restrizioni all'importazione di cereali in Spagna e Portogallo - Il commissario della Comunità alle relazioni esterne: «Un gesto di inutile aggressività» - Un modo per tenere l'Europa sotto pressione?

Dal nostro corrispondente BRUXELLES - Stamane si riunisce a Bruxelles la Commissione Cee. Il clima è teso, ma non ci si aspetta sviluppi clamorosi. Per ora, l'ennesima battaglia commerciale con gli Stati Uniti si combatte sul piano delle dichiarazioni che su quello delle misure concrete. La Casa Bianca, infatti, quando ha annunciato, l'altra notte, l'intenzione di adottare «rappresaglie» contro quelle che gli Usa giudicano «restrizioni» alle importazioni di cereali in Spagna e Portogallo, ha badato bene di non scendere nei particolari. Fonti di stampa hanno parlato di innalzamento dei dazi su vino e prodotti lattiero-caseari di provenienza Cee, ma ancora ieri non c'era nulla di ufficiale. E finché a Bruxelles non sarà chiaro come e dove gli americani colpiranno, sarà ovviamente difficile andare oltre gli ammonimenti e le dichiarazioni di intenzioni. Ciò non toglie che il tono sia fatto pesantissimo. Il commissario Cee alle relazioni esterne Willy De Clercq, l'altra notte, non ha perso un minuto per trasmettere a Bruxelles, dalla Nuova Zelanda dove si trovava in visita, una di-

chiarazione infuocata: da Washington è venuto «un gesto di inutile aggressività», le «ritorsioni minacciate sarebbero del tutto ingiustificate», violerebbero le regole Gatt e costringerebbero la Comunità «ad agire di conseguenza». Comunque l'impressione è che, per quanto violenta (anche gli americani, nei giorni scorsi non ci sono andati leggeri, dall'ambasciatore incaricato per le trattative commerciali, Clayton Yuetter, al portavoce della Casa Bianca Larry Speakes), si tratti ancora di scaramucce, di «colpi d'assaggio». Probabilmente — si dice a Bruxelles — gli statunitensi non si affretteranno più di tanto a precisare le loro «ritorsioni». Preferiranno, per il momento, far rosolare gli europei a fuoco lento, individuando misure che li dividano, rendendo la loro «controrisposta» più debole. Una strategia consolidata — già sperimentata, ad esempio, al tempo della «guerra degli spaghetti» — è quella di adottare provvedimenti che danneggino soltanto alcuni, o uno solo, degli stati membri. Un innalzamento dei dazi sul vino, come quello di cui si parla, avrebbe questo



Felipe Gonzalez



Ronald Reagan

carattere. D'altra parte, la politica della spada di Damocle sospesa sugli europei non è una novità per Washington. A prescindere da tutti gli altri aspetti del contenzioso commerciale (soprattutto nel campo agricolo e in quello siderurgico), è fin dall'ultima fase delle trattative comunitarie per l'allargamento a Spagna e Portogallo che la minaccia americana era agitata sull'Europa. Fin da allora l'amministrazione Usa aveva sostenuto che

l'inserimento dei due paesi ibERICI nei regimi comunitari (per quanto progressivo e prudentissimo sia stato previsto) avrebbe danneggiato le proprie esportazioni di semi oleosi, soia e altri cereali. La tesi Cee è di tutto diversa: alla lunga, l'allargamento della Comunità determina benefici, difficilmente computabili, ma certi, anche per gli esportatori americani. In ogni caso la Cee aveva proposto una trattativa globale, mentre la risposta americana è stata

una serie di approcci particolari, prodotto per prodotto, cominciando, ovviamente, da quello in cui più immediati ed evidenti apparivano i «danni» per le esportazioni Usa. Una linea che non poteva che portare allo scontro. A questo punto, che fare? A Bruxelles sono tutti convinti che, al di là delle dichiarazioni forti, delle polemiche e delle azioni di autodifesa, si tratta di far rivivere una fase distensiva nei rapporti commerciali con l'altra sponda dell'Atlantico. Anche per due motivi molto seri: 1) che i nuovi contenziosi commerciali si profilano all'orizzonte (e potrebbero essere ancora più esplosivi, come quello che si annuncia sul regime delle carni bovine provenienti dai paesi terzi, dove gli americani troverebbero dalla loro parte un fronte assai ampio contro le restrizioni europee); 2) che, come dimostrano abbondantemente le vicende di questi giorni, la Cee sembra sempre più impotente a trovare l'unità e la forza per avviare finalmente a soluzione il problema delle eccedenze agricole, e che quindi su questo fronte si troverà in una posizione sem-

pre meno difendibile. Ciò spiega perché, anche nei momenti di più dura polemica — e anche in questa occasione, come si vedeva nella dichiarazione di De Clercq — alla fermezza della difesa delle proprie posizioni gli esponenti della Comunità affianchino sempre dichiarazioni di disponibilità al dialogo. Resta da vedere se dall'altra parte ci sia altrettanta disponibilità. L'impressione è che dietro l'inutile aggressività commerciale si nascondano anche considerazioni politiche più generali e profonde. Tenere sotto pressione l'Europa sul terreno commerciale può anche essere anche un modo per renderla più malleabile sul terreno della politica internazionale. E quanto possano pesare considerazioni di carattere politico nell'atteggiamento Usa è testimoniato da una circostanza che a Bruxelles non è passata inosservata. Prima di scatenare la battaglia commerciale anti-iberica, l'amministrazione Reagan ha pensato bene di fare passare il referendum sulla Nato in Spagna. Paolo Soldini



Giuliano Amato



Bettino Craxi



Giovanni Galloni

Nuovo litigio sul cambio a Palazzo Chigi

# Verifica da rifare Dc: conti in autunno E Craxi s'infuria

Galloni ha alluso a una verifica definitiva a settembre, Amato lo ha accusato di introdurre «un fattore di destabilizzazione»

ROMA — Verifica, tutto da rifare. Alle 7 di ieri sera, mentre si aspettava solo di conoscere l'ora del vertice — previsto per stamane — tra i cinque segretari sui nodi programmatici, mentre gli esperti del pentapartito discutevano sulle misure economiche e già i ministri finanziari facevano assieme i conti dell'«azienda Italia», si è scoperto che il proclamato «chiarimento» politico sulla questione dell'alternanza era stato solo un gioco degli inganni tra Dc e Psi. In parole povere, tra Craxi e De Mita non è stato raggiunto nessun accordo — più o meno tacito — per un passaggio di consegne a Palazzo Chigi alla fine dell'anno. Di più: ai democristiani che già preannunciavano, come cosa pacifica, una «riconsiderazione generale» della situazione di governo per il prossimo settembre, Craxi ha mandato a dire, con una dichiarazione del sottosegretario Amato, che in tal modo si introdurrebbe «un fattore di violenta destabilizzazione». E, con l'evidente obiettivo di drammatizzare il confronto, il presidente del Consiglio ha convocato per stamane l'Esecutivo socialista, spostando al pomeriggio il vertice programmatico.

A provocare questo rimescolamento di carte, lacerando il velo di fasulla concordia steso nei giorni scorsi sulla «verifica», è stato un articolo di Giovanni Galloni, pubblicato dal «Popolo» la domenica di Pasqua. Non aveva detto proprio il presidente del Consiglio che il pentapartito non si identificava con la guida socialista del governo, e che anzi egli chiedeva solo di adempiere da Palazzo Chigi all'impegno «triennale» assunto con l'elettorato? Fatti i conti, Galloni fissava per settembre il cambio della guardia. Insomma, «l'attuale governo in carica gestisca la legge finanziaria da poco varata», ma «una riconsiderazione di carattere generale si impone prima di impegnare il Parlamento per la legge finanziaria del prossimo anno».

Palazzo Chigi e il Psi hanno lasciato passare le quarantotto ore di vacanza pasquale prima di scendere in campo. E poi si sono mossi con una durezza che fa palizzata delle favole sulla ritrovata «concordia» del Cinque. Prima è arrivata una dichiarazione del direttore dell'«Avanti!», Intini: «I socialisti non sono interessati a verifiche stagionali o a singhiozzo, a vertici decorativi di pura facciata, a rimettere in discussione il giorno dopo ciò che è stato deciso il giorno prima». Se, come dice Galloni, «il chiarimento politico sarebbe di là da venire, non si capisce di cosa stiano discutendo da una settimana i cinque

segretari dei partiti di maggioranza». Poi, rincalzato, si è mosso quindi Gianfranco Fini: «Se le affermazioni di Galloni, gravi in sé, fossero espressione di un orientamento, non si potrebbe non trarne la logica conseguenza che il vertice di martedì 11/12/87, attuale vertice solo per rappresentanza, mentre non crede o non vuole un'intesa col socialista. Infine, la dichiarazione di Amato rendeva chiaro che a guidare la reazione socialista era lo stesso Craxi: il suo collaboratore più stretto avversario infatti che la richiesta «di parte dc» per un «chiarimento» settembrino, «se confermata», avrà l'effetto di mutare sostanzialmente la situazione attuale, nella quale si sta operando per dare maggiore stabilità ed efficacia all'azione della coalizione e della collaborazione di governo». Insomma, una minaccia nemmeno tanto velata di mandare tutto, e subito, a carte quarantotto.

A sostegno delle tesi socialiste si sono mossi immediatamente il socialdemocratico Nicolazzi e il liberale Biondi: il primo ha accusato Galloni di «invitare alla mobilitazione il partito dei franchi tiratori», mentre «una rinnovata solidarietà della maggioranza non è una cambiale dalla scadenza più o meno lunga»; il secondo per proclamare che i liberali «non aderirebbero a una visione reale degli impegni da assumere», quale quella prospettata da Galloni. Contemporaneamente, anche il repubblicano Mammi (intervista al «Messaggero») faceva sapere alla Dc di non contare sul suo partito: «L'autunno non è né stagione di verifiche né di elezioni, semmai il problema si porrà a legge finanziaria (dell'87, ndr) approvata».

E la Dc? Al contrattacco socialista ha risposto finora una «finta di non ricevere» (forse anche per via dell'isolamento in cui si è subito trovata). Il vertice democristiano si è riunito ieri sera — De Mita, Piccoli, i capigruppone Rognoni e Mancino, i vicesegretari Borato e Scotti — e un nuovo incontro è previsto per stamane. Ma un comunicato ufficiale ha voluto presentarlo come un incontro del tutto normale in vista del vertice programmatico di oggi. Le ultime righe, però, fanno riferimento alla «necessità di assicurare il normale svolgimento della legislatura secondo una linea di responsabilità sempre ribadita dalla Dc; che appare un modo indiretto di rovesciare sin d'ora sui socialisti la responsabilità di un eventuale scontro frontale, magari fino allo scioglimento delle Camere. Insomma, si ricomincia con i trucchi e le minacce.

Antonio Caprarica

# La scorsa estate fu «spaghetti war»

Dalla pasta ai tubi d'acciaio si fa bollente l'interscambio Europa-Usa

Le polemiche esplosero in giugno quando Reagan annunciò dazi sulla pasta secca - L'Europa rispose colpendo noccioline e limoni americani - Ora si temono nuove ritorsioni - Vino e formaggio in prima fila, ma potrebbero farne le spese anche scarpe e abbigliamento

ROMA — Era un giovedì, il 20 giugno di un anno fa, quando Ronald Reagan annunciava un decreto per aumentare fortemente i dazi sulla pasta di importazione europea, buttandola di fatto fuori mercato. Una misura tutto sommato limitata (includeva su un traffico commerciale di appena 30 milioni di dollari), anche se particolarmente incisiva per l'Italia che da sola esporta negli Usa più del 95% della pasta made in Cee. Eppure, quella firma di Reagan sotto i nuovi dazi era una dichiarazione di guerra: un conflitto commerciale dalle dimensioni imprevedibili si stava aprendo tra le due sponde dell'Oceano Atlantico. Già in passato c'erano state scaramucce per l'esportazione di soia,

pollame e soprattutto acciai speciali; ma si trattava di scontri magari aspri ma comunque isolati. Stavolta, invece, stava per scatenarsi una reazione a catena. Non passava infatti nemmeno una settimana dalla decisione di Reagan, che il commissario europeo Willy De Clercq annunciava le ritorsioni di marca Cee: dazi più pesanti sulle esportazioni americane di noccioline e limoni. Quest'ultimo prodotto, tra l'altro, molto simbolico: il dazio sulla pasta era infatti stato motivato negli Usa come risposta al fatto che gli agrumi americani non avevano nella Cee lo stesso trattamento preferenziale delle produzioni nordamericane. Si trattava ancora, però, di

guerra soltanto annunciata. Da entrambe le parti si prendeva tempo per l'adozione delle misure nel tentativo di giungere, come altre volte in passato, ad un compromesso. Ma stavolta era giunto il tempo delle cannoniere. In Europa gli agrumi maghrebini continuavano ad essere favoriti e così, il primo novembre dello scorso anno, Reagan rese esecutivo il decreto sulla pasta. La risposta europea fu immediata: vita dura per noccioline e limoni Usa. Alla fine, comunque, si riuscì ad arrivare ad un compromesso. Le tensioni rimangono però tutte, tanto che alla Cee vengono costantemente tenuti sotto controllo 30 settori economici considerati critici per le relazioni economiche

euroamericane. Vediamone i principali dal punto di vista dell'importanza delle produzioni comunitarie e italiane esportate in Europa. CALZATURE — Gli Usa sono forti importatori (oltre il 75%) di scarpe. Molte sono dunque le tensioni protezionistiche dei produttori locali. La scorsa estate si parlò concretamente di quote per tagliare le importazioni del 35%. Non se ne fece niente, ma la misura è sempre per aria. Pesante il rischio per l'Italia che lo scorso anno è mandato in Usa circa 70 milioni di paia. TESSILI — Per frenare le importazioni di capi di abbigliamento (42% del mercato), la scorsa estate un folto gruppo di deputati e senatori americani propose una legge che limitava fortemente gli scambi. Anche qui l'iniziativa

va non ebbe seguito ma permangono i malumori degli industriali Usa. La penetrazione comunitaria nel mercato, ha segnato una forte ascesa. VINO — Da tempo i viticoltori della California si lamentano per l'afflusso di vino europeo e chiedono contumelie. Potrebbe essere questo l'oggetto di una eventuale ritorsione Usa nella guerra della soia. L'Italia, per quantità (265.687 tonnellate), è il primo partner commerciale degli Stati Uniti in questo settore. FORMAGGI — Anche qui pende la minaccia Usa di ritorsioni. L'Italia, con 11.500 tonnellate, è la terza esportatrice comunitaria dopo Danimarca (18 milioni di tonnellate) e Francia (12 milioni 600 mila tonnellate). ACCIAIO — È una delle

vertenze tradizionali tra Stati Uniti e Comunità Europea. In particolare, vi sono 10 tipi di prodotti regolamentati da un accordo del 1982. La scorsa estate vi fu polemica per l'autoregolamentazione comunitaria di alcune produzioni (in particolare i tubi) non comprese in questo pacchetto. Alla fine, si giunse ad un compromesso. Ma i problemi che hanno generato il contrasto di fondo (le sovvenzioni all'industria europea che ci hanno portato d'oltreoceano l'accusa di dumping) rimangono ancora tutti sul tappeto. Insomma, sono molte le scintille che, nello spirare dei venti protezionistici, possono attizzare l'incendio commerciale. Gildo Campesato



# l'Unità Socialismo vicino o lontano

I risultati di una indagine demoscopica tra i giovani in Italia. I loro giudizi su socialismo, sinistra, lavoro, pace. Il loro orientamento politico, le loro speranze. Reportages da tutti i Paesi dell'Europa occidentale: lo stato dei rapporti nella sinistra, l'elaborazione politica, il dibattito, le prospettive. Dalla Spagna alla Svezia, alla Grecia, opinioni a confronto sulla realtà politica e sociale e sugli sbocchi per il futuro.

Domenica 6 aprile tabloid di 40 pagine DIFFUSIONE STRAORDINARIA Le prenotazioni devono pervenire agli UFFICI DIFFUSIONE DI ROMA E MILANO entro le 18 di mercoledì 2 aprile

Rinvenute «tracce di sali» venefici. Omicidio o suicidio? «Ipotesi aperte»

# Il cianuro era nella tazzina di Sindona

Ma la perizia non dice chi è stato a sciogliere il veleno in quel caffè L'esito dei primi esami esclude che la dose mortale sia stata ingerita con gli altri cibi - Probabilmente si tratta di polvere e non di una capsula - Si cerca il nascondiglio nel quale il finanziere avrebbe messo la sostanza letale - Il giudice non si pronuncia

MILANO — Il cianuro che ha avvelenato Michele Sindona era nel caffè. Quella che fin dal primo momento era stata accreditata come l'ipotesi più probabile è ora una certezza ufficiale. Le perizie condotte dai professori Antonio Fornari e Maria Montagna dell'Istituto di medicina legale di Pavia, e illustrate ieri al procuratore generale Simoni, parlano di «tracce di sali di cianuro, ben più di quel «residuo basilico», poco più di un indizio, evidenziato qualche giorno fa da un primo parziale esame. Chi abbia sciolto quella pastiglia di cianuro, o più probabilmente quella polvere di cianuro, nel caffè resta ora il grande interrogativo. In molti sono convinti che sia stato lo stesso Sindona a versare il veleno nel bicchiere. Ma si tratta di una convinzione che per adesso non poggia sui risultati dell'inchiesta. Questo rimane l'interrogativo fondamentale. Ma ufficialmente una risposta non c'è ancora, e non verrà certo dagli esami che i periti devono ancora compiere. «Tutte le ipotesi restano

aperte», ha commentato ieri il magistrato. E le ipotesi sono parecchie: quella del suicidio, quella dell'omicidio, ma anche ipotesi più tenebrose: una «sceneggiata» finta male e del suicidio per ordine altrui. Quella presentata ieri al magistrato è una relazione sullo «stato di avanzamento dei lavori», un primo pacchetto di informazioni. Ci sono gli esiti ufficiali degli esami compiuti sui succhi gastrici, sui sangue e sulle urine del banchiere avvelenato: la dose di cianuro trovata nel sangue è «compatibile con l'avvelenamento»; niente invece nelle urine e nei succhi gastrici, evidentemente per effetto delle massicce dosi di antidoto somministrate al moribondo durante le 54 ore della sua agonia. È confermato che quella mattina Sindona non ingerì altro che caffè. Ed è confermato, anche, che negli altri alimenti — tè, latte, fiocchi d'avena — servitigli per quell'ultima colazione non c'era nulla di sospetto. Sembra anche da escludere che Sindona abbia preso una capsula di cianuro, e abbia bevuto il caffè per man-



Michele Sindona durante il processo per l'omicidio Ambrosoli

darla giù: se i residui di cianuro fossero passati dalla bocca al bicchiere o in polvere o in zollette. E può essere conservato anche avvolto in una cartina, senza deteriorarsi e senza disperdersi. Più difficile trovarlo in pillole. Ma non si può escludere che Sindona — se il finanziere si suicidò — l'avesse con sé fin dall'arrivo in Italia. In conclusione, i dati certi finora in possesso degli inquirenti sono soltanto due, il cianuro nel caffè e la ricostruzione dei fatti di quella mattina: Sindona che riceve il thermos del caffè attraverso le sbarre, ne versa il contenuto nel bicchiere di plastica, se lo porta in bagno, contrariamente alle sue abitudini, lo beve, e rientra in cella gridando «Mi hanno avvelenato subito prima di cadere in coma». Che cosa è avvenuto in quei pochi momenti? O che cosa è avvenuto in precedenza e fuori di quella cella del supercarcere di Voghera? Le perizie non lo dicono, e anche è difficile che possano dirlo in futuro. Paola Boccardo